

*Il potere è
maledetto;
per questo
io sono anarchica.*

– Louise Michel –
(1830 - 1905)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 45 / Aprile – Giugno 2019

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Sciopero!
- 4 Collettivo R-esistiamo
- 4 10 spunti per chiudere un bunker
- 5 L'estremismo in Svizzera
- 6 Un cuore ribelle...
- 8 La Casa del popolo di Bellinzona

- 9 L'avvento della catastrofe
- 10 La violenza può essere giustificata?
- 11 Servizio civile
- 13 Cifóla l'Aida!
- 13 Solidarietà con la Biblioteca Fermento
- 14 Papà Michail
- 15 Burkina Faso.....?!
- 16 Cuba tra fantasmi e rivoluzioni

Editoriale

Dopo il teatrino elettorale per i “poteri cantonali” e in attesa di quello autunnale per le elezioni federali, vedendo che nulla è cambiato, continuiamo con la pubblicazione del nostro periodico. Forse anche questo non modificherà il mondo, ma speriamo sempre che possa costituire un granellino di sabbia nell’ingranaggio decisionale di questa società che lascia insoddisfatti la stragrande maggioranza dei suoi membri. Infatti solo con l’istupidimento delle facoltà cerebrali è ormai possibile non sentire il bisogno di rivoltarsi.

Noi cerchiamo di ribellarci con questo foglio, in attesa che anche altri condividano e assieme si possa passare oltre.

Per l’autonomia, la solidarietà e la dignità di ogni essere umano.

¡Salud y anarquía!



L'Ateneo Libertario di Firenze organizza la

9ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie

per i giorni venerdì 20, sabato 21 e domenica 22 settembre 2019 a Firenze al TuskanyHall.
Via Fabrizio De Andrè, angolo Lungarno Aldo Moro.

Per contatti e informazioni:
vetrinalibertaria@inventati.org

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: **Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)**
e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per luglio 2019. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro l'**8 giugno 2019**.

Dialogo tra amiche:

- Partecipi allo sciopero?

- Sì, certo.

- Quando è esattamente?

- Il 14 giugno.

- No, in marzo.

- Ah sì, mi pare che hanno indetto una manifestazione a Bellinzona (e a Lugano) per la giornata delle donne.

- No, quello sul clima intendo. Mi pare che ci siano problemi più urgenti che non la parità salariale.

- ?? Non scioperiamo mica solo per la parità salariale, e poi le cose sono legate, è sempre una questione di dominio, e di corsa al profitto.

Dizionario storico della Svizzera: *“Il femminismo è al tempo stesso un concetto teorico e un movimento politico, fondato sulla critica della discriminazione sociale, economica e giuridica e della subordinazione gerarchica delle donne (Ruoli sessuali).”*

Dialogo tra compagni*:

lei: *Mi piacerebbe una volta fare una riflessione sull'uguaglianza, mi pare che l'approccio pari opportunità rispettivamente discriminazione non sia sufficiente.*

lui: Potremmo invitare una delle prime donne elette in parlamento.

lei: *Non pensavo solo alla parità uomo-donna.*

lui: Beh, allora potremmo invitare per esempio un filosofo (segue nome di uomo).

lei: *Ah, l'uomo come neutro che può parlare di tutto e la donna come donna che può parlare solo di donne (o del rapporto donne-uomini)?*

“Vero è che gli uomini non mostrano di aver preso coscienza della differenza maschile, che, rivestita di una pretesa universalità, continua a condizionare la più parte delle cose umane. I migliori arrivano a riconoscere l'importanza della differenza femminile, senza considerarla valida per sé” (Lia Cigarini, *Meteore?* In *“La politica del desiderio”*, Parma 1995).

Me-too, come ha detto Lia Cigarini in un suo intervento a Bellinzona il 5 maggio 2018, *“è quindi fondamentale perché ha operato un taglio di ordine simbolico. Dopo il quale niente può essere come prima.”*

A partire dalla propria condizione particolare le donne *“hanno trasformato la lotta contro la violenza maschile nell'occasione per prendere posizione e affermare una pretesa di libertà contro tutte le forme di oppressione e sfruttamento”* (Il manifesto, 22.02.2019, pagina 10).

Dal Manifesto per lo sciopero femminista e delle donne* del 14 giugno 2019: *“La parità non può realizzarsi in un mondo in cui conta solo il denaro,*

la parità richiede la costruzione di una società in cui ciò che conta è il rispetto e il benessere di ogni essere umano.”

Non solo quindi parità salariale, accesso al lavoro retribuito, ma lavorare meno per vivere meglio, *“una società in cui il lavoro produttivo sia al servizio degli interessi comuni degli essere umani e non del profitto capitalista, in cui l'equità sociale, l'equilibrio ecologico e la sovranità alimentare siano valori inalienabili. Perché vogliamo vivere in una società solidale, senza razzismo, senza sessismo, senza omofobia e transfobia. Queste categorie sono costruite per dividerci e per limitare i nostri diritti.”*

O come dicono le donne islandesi: *“Non cambiamo le donne, cambiamo la società!”*

Ecco che lo sciopero femminista porta con sé anche la grande speranza di un movimento internazionale e internazionalista che a partire dalla condizione in quanto donne ci porta – forse finalmente – a non chiedere solo di essere trattate alla pari degli uomini, ma a riconoscere e affermare che vogliamo un'altra società.

3 marzo 2019



Collettivo R-esistiamo

di frecciaspezzata

R-esistiamo è un collettivo composto da persone diverse fra loro attive contro ogni forma di razzismo, ogni frontiera e in solidarietà alle persone migranti.

Il collettivo è aperto a tutti e tutte e si contraddistingue per orizzontalità e antiautoritarismo: non è un comitato, non ci sono capi, né responsabili e nonostante ci possano essere dei o delle portavoce, non significa ci siano leader.

Muove critiche contro il sistema migratorio svizzero portando una lotta concreta sul territorio ticinese: intende smascherare il falso volto dell'accoglienza, mostrandone la reale identità caratterizzata da repressione, sfruttamento e segregazione, con l'obiettivo di fermare questa enorme macchina da soldi.

Vuole perciò evidenziarne i principali protagonisti istituzionali e tutti gli ingranaggi che lo fanno funzionare: la SEM (Segretariato della Migrazione), l'apparato repressivo (polizia, guardie di confine e aziende di sicurezza privata), i partiti politici che di fatto lo appoggiano e tutte le aziende e organiz-

zazioni attive nella cosiddetta accoglienza, come la Croce Rossa, la Caritas, l'ORS e fermarli.

Crea alleanze con altre realtà attive nel resto della Svizzera e in Italia perché la solidarietà diventa più forte quando supera ogni frontiera.

Costruisce e propone attività e momenti di scambio con le persone alloggiate nei centri sparsi per tutto il Ticino per spezzare l'isolamento, sfatare pregiudizi e stereotipi ben radicati in questo cantone.

Vuole riportare al centro del dibattito pubblico le politiche e le modalità di accoglienza delle persone in procedura di asilo per eliminare lo stato di segregazione in cui sono vivono centinaia di persone. In questa lotta crediamo sia fondamentale battersi per dare la possibilità ad ogni persona di autodeterminare la propria vita a prescindere dal luogo di provenienza o dal documento che possiede.

R-esistiamo(at)riseup.net

05/03/2019

10 spunti per chiudere un bunker

di R-esistiamo

In questo paese esistono bunker sotterranei e altre strutture in cui delle persone sono costrette a vivere. Noi vogliamo eliminarli!

1. Presa di coscienza: Nessuna persona dovrebbe per alcun motivo vivere sottoterra e non avere la possibilità di autodeterminarsi. Avvicinati ai centri, spezza l'isolamento, parla con le persone che ci vivono, conosci, ascolta le loro storie: Arrabbiati!
2. Fai girare la voce: scrivi, invita, discuti con chiunque possa essere sensibile alla questione, organizza punti d'incontro; più si è più c'è possibilità di aumentare il raggio d'azione!
3. Trasforma la rabbia in azione: La solidarietà è un'arma potentissima! I bunker non si chiuderanno da soli e nessun* li chiuderà finché non ci si mette in gioco. Qualunque azione in solidarietà alle persone che stanno dentro sarà utile alla chiusura.
4. Un bunker vuoto è un bunker chiuso e ci sono già diverse esperienze in Svizzera che ce lo insegnano: trovare alloggi alternativi, rispettando le volontà delle persone recluse, potrebbe essere provvidenziale nella chiusura stessa. Ospitarle a casa propria è una possibilità, occupare alcune delle numerose case vuote in questo cantone è un'altra.
4. Perché non provare?

5. Se c'è un bunker è perché c'è chi lo gestisce. Ci sono diverse aziende che lucrano sulla pelle dei/delle migranti come per esempio Croce Rossa, Caritas, ORS, Securitas. Non supportare, boicottare e mettere sotto pressione sono metodi sicuramente efficaci per scoraggiarle a continuare in questo business.

6. Non dimentichiamo le istituzioni, principali mandanti di questa situazione! Tenere anche loro sotto pressione continua, lottare contro la xenofobia perpetrata da politici e media, non dare alcuno spazio al razzismo è fondamentale!

7. Istituzioni e aziende sono fatte di persone e queste persone hanno dei nomi. Facciamo emergere i protagonisti e i principali approfittatori di questa situazione di segregazione. Scoraggiare personalmente, fare emergere le responsabilità di ogni aguzzino, fermare il motore di questa macchina.

8. Vuoi conoscere altri spunti? Ne hai anche tu da proporre? Contatta il collettivo tramite l'indirizzo: r-esistiamo@riseup.net

LOTTIAMO INSIEME
PER LA CHIUSURA DEI BUNKER
E LA LIBERTÀ DI TUTT*!

Un resoconto sull'estremismo in Svizzera

di Gianpiero Bottinelli

La Haute École de Travail Social di Friburgo ha cercato recentemente di comprendere l'estremismo mediante un'inchiesta: "L'extremisme politique parmi les jeunes en Suisse..." (1).

Ed ecco la sua esplicita chiave di lettura: l'estremismo, di destra e di sinistra viene definito come il "rifiuto dello stato di diritto democratico", che per di più, ingenuamente (?), si riallaccia alla visione del "famigerato" e reazionario Servizio delle attività informative della Confederazione (SIC).

Già, cominciamo male, forse sufficiente per sollevare almeno qualche dubbio sui dati selezionati ad arte proprio per uno sguardo/analisi fondato su un valore supposto primario, fondamentale, positivo: la "nostra" democrazia reale e l'attuale neoliberalismo tecnocratico.

Ma cosa significa la definizione di estremismo politico? «Una caratteristica dell'estremismo politico è il rifiuto dello stato di diritto democratico. L'obiettivo è rimuovere, o almeno limitare, la sua componente costituzionale da un lato (separazione dei poteri, protezione dei diritti fondamentali) e la sua componente democratica (sovranità popolare, uguaglianza umana) dall'altro. Ciò significa che ogni estremismo politico è contrario ai principi dello Stato di diritto democratico... Oltre a questo rifiuto dello Stato di diritto democratico, un'altra caratteristica centrale dell'estremismo politico è l'uso della violenza per raggiungere obiettivi politici...».

Insomma, non si tratta forse di una griglia sociologica partigiana, colma di banalizzazioni, di stereotipi, di interpretazioni ridicole e di incompleta scientificità? Se... poi la scientificità esiste per davvero!

Per chiarezza, ho tra le mani unicamente il rapporto di valutazione per il Canton Ticino, che vuole presentare i principali risultati relativi al campione totale e a quello ticinese (2).

Ecco alcuni dati, forse anche interessanti:

Le dimensioni ideologiche dell'estrema destra

Tra i giovani ticinesi di destra sono importanti la xenofobia, il nazionalismo, l'islamofobia, il darwinismo sociale e il razzismo. La xenofobia riscuote una percentuale di consenso maggiore tra gli studenti ticinesi (35.4%) che tra gli studenti di tutti gli altri cantoni (25.1%). I risultati mostrano pure che gli studenti ticinesi delle scuole professionali aderiscono maggiormente a certe dimensioni dell'ideologia dell'estrema destra rispetto ai loro compagni delle scuole liceali. Vi aderisce in Ticino il 5.9% degli intervistati.

Le dimensioni ideologiche dell'estrema sinistra
Vengono definite «come un orientamento politico volto a creare "una società socialista o comunista",

una società libera dalla dominazione». Un orientamento politico, il cui obiettivo ideologico è l'instaurazione del comunismo – ostile al capitalismo, allo Stato e ai suoi organi repressivi, in favore dell'abolizione delle frontiere e dove è permesso ricorrere alla violenza contro i gruppi definiti come nemici – capitalisti, polizia, estremisti di destra.

Non vi sono grandi differenze tra gli studenti delle diverse scuole in oggetto.

Vi aderisce in Ticino il 7% degli intervistati.

Lo studio tratta anche l'estremismo religioso, non importante in Ticino.

Inoltre, non presento la questione della "violenza" degli estremisti di destra e sinistra...

(Comunque, vedi l'articolo in questo numero "La violenza può essere giustificata?", a pag. ...)

Per terminare questo sintetico resoconto. L'inchiesta è assai superficiale, per non dire non solo conservatrice ma reazionaria. Per esempio, non sono definiti per niente i significati di "socialismo" o "comunismo" come se necessariamente totalitari... Poi non è casuale che alla fine gli autori raccomandano di «aumentare nelle scuole misure di prevenzione contro l'estremismo politico o religioso, chiedendo misure che mirano a promuovere l'inclusione e la diversità, a sviluppare le competenze critiche, aspirare a creare un ambiente scolastico sicuro e favorevole per l'apprendimento e per l'acquisizione di conoscenze». Dove in questo sondaggio vengono considerati in quanto "estremisti violenti", anche se poi, **nella realtà**, non si riscontrano violenze di questo genere! E tutto questo per prevenire questo estremismo violento... e senza mettere per niente in discussione questo genere di democrazia capitalistica, tutta e ovviamente rivolta a un cinico sfruttamento di vite e di morte di ogni genere, e per il solo profitto.

E notti tranquille per coloro che sostengono in vari modi questa democrazia reale poiché unicamente il 13% di giovani si oppongono, sia da sinistra che da destra. Non vi pare?

E per terminare in bellezza: questi "analisti" di Friburgo non diventeranno forse, e purtroppo, i prossimi tecnocrati delle centinaia di istituzioni sociali in Svizzera?

Note

(1) Sono stati analizzati i dati di 8'317 studenti di una decina di cantoni del primo e del secondo anno di una scuola secondaria (licei, scuole di commercio, scuole professionali).

(2) Per il Ticino rispondono in 766.

Il vano tentativo di spegnere una fiamma che divampa in un cuore ribelle...

da frecciaspezzata

Riceviamo e diffondiamo:

Il 21 gennaio una nostra compagna anarchica è stata processata per una serie di accuse tramite cui si tenta di creare “il caso”, il “personaggio violento”, il nemico pubblico numero uno della stagnante pace sociale del contesto regionale. L'intento è sicuramente quello di scoraggiare e bloccare chi si oppone attraverso idee e pratiche all'ordine imposto da questo regime democratico.

Non credendo minimamente in nessuna istituzione, tanto meno nella magistratura, non ci interessa entrare in discorsi tecnici che dividono tra colpevoli e innocenti, bensì riteniamo interessante analizzare i metodi con cui la repressione cerca di colpire ed isolare, nella buia contemporaneità, chiunque non chini la testa e si opponga alla devastante e liberticida società in cui viviamo.

Lugano, molti soldi e benessere, telecamere di videosorveglianza ovunque, droni che volano sopra le nostre teste, un folto, servile, annoiato e ben ammaestrato organico di polizia. Cala la sera, le strade affollate dal traffico pendolare si svuotano completamente, ognuna/o si rinchiude nella propria prigione mentale e fisica cercando di evadere dalla stancante giornata lavorativa godendosi l'ultima puntata della serie preferita nel buco in cui sopravvive. Tutto tace in un assordante silenzio e ogni cosa è al suo posto nell'imbarazzante pulizia urbana.

Camminando per le vie cittadine non si incontra nessuno tranne auto bianche la cui scritta riporta a sicurezza e accoglienza: il clima è quello di un tacito e consensuale coprifuoco. Per qualcuna/o potrebbe sembrare lo scenario di un futuristico e distopico film degli anni '80, per altre/i è la paradisiaca realtà di quella che è considerata dalle statistiche la città più sicura della Svizzera. Un modello invidiabile in tutto il mondo, in cui i ricchi e i potenti possono dormire sogni tranquilli continuando indisturbatamente i loro sporchi affari, dove le/gli indesiderabili vengono invece cacciate/i, rinchiuso/i, espulse/i, nascoste/i (anche nei bunker sotto terra), o se autoctone/i e diligenti, pacificate/i dagli aiuti sociali.

È in questo contesto che si dipinge lo spauracchio della rivoltosa, della persona violenta che minaccia la sicurezza pubblica, della “giovane matta” che dichiara guerra allo Stato. Un piano, già visto in passato, già messo in atto dalla procura per tentare di isolare le cosiddette “mele marce”, singoli individui che, citando il procuratore pubblico “zacky boy”

6 Akbas, “rovinano la reputazione del centro sociale

il Molino”. Il luogo più chiacchierato e odiato di Lugano e del Ticino, che per l'occasione viene addirittura lodato per le sue importanti attività pacifiche e culturali... L'infamia e la capacità di strumentalizzazione di questi uomini di legge non ha limite...

La realtà è però molto diversa da ciò che traspare dai giornali e dalle requisitorie dei procuratori pubblici che riecheggiano nelle fredde stanze dei tribunali. La realtà parla di uno stato di polizia (pensiamo soltanto alle nuove leggi di polizia) e di una politica accondiscendente al governo fascio-leghista di stampo razzista pronto ad erigere muri alla frontiera e a sacrificare ogni libertà ai benefici della tanto osannata sicurezza. Parla di soldi sporchi, guadagnati da banche e multinazionali sulle vite di esseri umani in tutto il mondo, su sfruttamento, devastazione ambientale, guerre, saccheggio di risorse.

La realtà parla di omicidi di stato, pensando alla persona migrante uccisa dalla polizia a Brissago, a Desmond spinto al suicidio a causa della minaccia della deportazione, al ragazzo morto sul tetto del treno a Balerna nel tentativo di sfuggire al dispositivo di sicurezza instaurato alla frontiera, parla di venditori di rose picchiati e derubati dagli sbirri. Parla di scandali immediatamente archiviati e insabbiati (Argo 1, Gobbi e la P26, Ruag e la vendita di armi, mamme con bambini malati deportati e chi più ne ha più ne metta...), di persone rinchiuso sottoterra, di una politica migratoria incentrata su nuovi lager in cui ottimizzare le procedure d'espulsione per rispondere al mittente la merce avariata quali sono considerate le persone migranti. Vendita dalla vomitevole sinistra borghese come un accrescimento dei diritti per le persone migranti; un gran giro di soldi per tutti i coinvolti nel settore e un gran giro di vite per le persone direttamente colpite dal sistema migratorio svizzero. Non è forse violenza questa?

E intorno a tutto questo schifo? Cosa si muove? Quando ci si oppone? Chi promuove i “sani e liberi” principi democratici?

Niente, nulla, mai nessuno. Un silenzio imbarazzante, un'accondiscendenza straziante, un'apatia stagnante, una noia mortale. Tutto tace e nessuno si muove, in nome dell'ordine e della sicurezza, della concordanza e del rispetto delle regole, in nome dell'economia e della democrazia: i segni di una pace sociale terrificante.

Eppure c'è ancora chi dice no. Chi alza la testa, chi non si arrende, chi è pronto/a a mettere in gioco la propria libertà e la propria vita per andare fino in fondo alle questioni, per soddisfare le proprie tensio-

ni, per essere solidale alle proprie sorelle e fratelli, chi vuole lottare, combattere, distruggere: piccole spine nel fianco di chi sta al potere, di chi vuole dominare su tutto, tutti e tutte, piccole realtà, pochi individui, pochi gruppi. Poche sì, ma determinate. Potranno anche dirci che siamo solo giovani ribelli cercando di screditare ogni nostro contenuto (ma sì.. sono ragazze/i.. prima o poi capiranno..), eppure non si cambia, non preoccupatevi. Alcune persone col passare degli anni decidono di “mettere la testa a posto”, ma ad altre la testa diventa sempre più dura... Potranno anche dirci che non ci va mai bene niente, che siamo contro tutto e tutti, che è troppo semplice dire così e che dovremmo essere più realisti. Ebbene sì. Ci fa schifo tutto in questa società: i politici per noi sono tutti uguali, non esiste marchio o economia che rispetti realmente le persone, gli animali e la terra, i giornali scrivono una marea di cazzate, è tutto sbagliato. Ma le nostre analisi sono profonde, pensate, riflettute costantemente e vissute sulla nostra pelle. Inoltre, cosa ci rimane in una vita senza sogni? Un posto di lavoro sicuro? Un mutuo da pagare? Il leasing della macchina nuova? L'ultimo modello di smartphone? Potranno anche dirci che siamo violente/i, estremiste/i, radicalizzate/i, mosse/i dall'odio, potranno anche segnalarci al nuovo portale del caro “Normann Hermann Goering Gobbi” per prevenire l'estremismo violento. Sì, vogliamo cambiare questo sistema alla radice. Siamo violente/i, ma si sa, si parla sempre della violenza del fiume in piena, e non di quella degli argini che lo costringono. E se l'elenco sopraccitato non vi è bastato per capire, non ci interessa. Se per voi sono più gravi gli scontri in

piazza, gli imbrattamenti, i sabotaggi e la violenza verso chi ci opprime e ci sta distruggendo mentre legittimate il genocidio in corso a sud del mondo e la distruzione di questo pianeta e degli esseri che lo popolano, allora forse non ci capiremo mai. Se siamo mosse/i dall'odio? L'odio è un sentimento cieco, non ragiona, non è cauto. Certo siamo rabbiose/i verso ogni autorità, verso il sistema capitalista che sta distruggendo questo fantastico pianeta, rabbiose/i verso ogni ingiustizia di chi ha più potere e vuole sopraffare chi è più debole, contro il razzismo, il sessismo, l'omofobia, lo specismo e in generale ogni forma di oppressione. Dimenticate forse però, che siamo mosse/i anche dall'amore: dall'amore incondizionato per i nostri compagni e le nostre compagne, dall'amore per ogni persona di cuore, per ogni essere vivente e per questo bellissimo pianeta che l'essere umano sta distruggendo. La rabbia e l'amore, forse le nostre armi più forti. Eppur la nostra idea è solo idea d'amor, scrivevano ormai più di un secolo fa... Addio Lugano bella... vi piacerebbe, invece le anarchiche e gli anarchici ci sono ancora, scomode/i e malvolute/i come da sempre, pronte/i a lottare spalla a spalla, fianco a fianco ad ogni compagna e compagno. Solidarietà e Complicità con la nostra compagna e gli altri compagni processati il 30 gennaio e con ogni persona colpita dalla repressione dentro e fuori le galere dello Stato.

Per l'anarchia. Sém pòch ma ga sém.
Alcun* anarchic*

12/02/2019

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, c/o Circolo Carlo Vanza, via Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

I cento anni della Casa del popolo di Bellinzona

di Renato Simoni (Fondazione Pellegrini Canevascini)

Ricorre quest'anno il centenario della Casa del popolo di Bellinzona.

Anche in Ticino, all'inizio del Novecento, un movimento operaio più radicato e maturo sentì il bisogno di affermare la sua volontà di auto-emancipazione sul territorio, passando da semplici circoli educativi e note osterie a veri e propri edifici per la classe lavoratrice.

Gli esempi di case del popolo in Svizzera non mancavano, Bienne sin dal 1891 ne tracciò la via, e i nostri emigranti avevano modo di frequentarle e di riportarne il modello a Sud delle Alpi. D'altra parte è noto il forte movimento di italiani verso il Ticino con la costruzione della linea del Gottardo.

Due flussi complementari che concorsero a strutturare da noi un movimento operaio con orientamenti socialisti e libertari.

Non a caso la prima casa del popolo nacque durante un biennio di aspre lotte da parte degli scalpellini a Claro. L'istituzione ticinese, isolata tra i prati lungo la strada cantonale, presenta nel 1908 "una modesta sala e un deposito di generi alimentari venduti poi agli operai a prezzi competitivi. Il parroco la chiama la Casa del Diavolo nelle sue prediche domenicali. Vi si tengono i congressi sindacali, si predica la lotta, si preparano gli scioperi, vi parlano i conferenzieri del movimento internazionale, diventa una sede della cooperativa del granito, mentre vi si passa il tempo libero in comune tra giochi, balli popolari, teatro e corsi per militanti" – ci ricordano G. Rossi e M. Scascighini. (1)

Bisogna attendere il primo dopoguerra per assistere ad una relativa diffusione delle case del popolo su scala cantonale. La ribellione sociale e la sindacalizzazione ha conosciuto a Sud delle Alpi una decisa accelerazione tra il 1917 e il 1918: tra gli scioperi più intensi abbiamo quello delle sigaraie (1916/1917), quello generale di Lugano nel luglio del 1918, seguito da quello nazionale nel novembre dello stesso anno. In quest'ultima circostanza, ad emergere furono i metallurgici di Bodio e i ferrovieri tra Airole e Bellinzona. Il capotreno Giovanni Tamò, processato e condannato a un mese di detenzione il 23 febbraio 1919, ne divenne l'uomo simbolo (2).

Il Fascio operaio della capitale, controllato dai ferrovieri, avviò i lavori per la Casa del Popolo, affacciata sul Viale della stazione, ristrutturando l'Hôtel de la Ville Stadthof, eretto una decina d'anni prima. "Tutti portano il loro contributo, chi fa il muratore,

chi il gessatore, chi il falegname, il vetraio, l'imbianchino, ecc. ecc.: per la fine del mese ci sarà l'apertura del pubblico" – scrive con fierezza Libera Stampa il 21 marzo del 1919.

L'"albergo della borghesia" diventava così un'imponente struttura del popolo lavoratore in Ticino; tra i primi gesti simbolici vi fu la sostituzione dell'effigie del generale Wille (responsabile della repressione dello sciopero dell'anno precedente) con il ritratto di Giovanni Tamò.

L'inaugurazione ufficiale seguì all'inizio di ottobre dello stesso anno (3).

Questo nuovo capitolo per il movimento operaio e socialista in Ticino segnava anche una sua maggior robustezza e un'ambizione: creare una nuova cultura antagonista a quella dominante, offrendo spazi e organizzazioni del tempo libero ai lavoratori, con il fine di assicurare loro formazione ed emancipazione.

Note

(1) G. Rossi, M. Scascighini "Il popolo cerca casa", in AA. VV., *La Befana rossa*, Bellinzona, 2005, pp. 107-125. Per uno sguardo sull'Europa e sulla Svizzera, sempre di M. Scascighini, si veda *La maison du peuple. Le temps d'un édifice de classe*, Losanna, 1991.

(2) Sul novembre 1918 in Ticino, che segna la conclusione del conflitto bellico, lo sciopero nazionale e la terza terribile ondata dell'epidemia di grippe, preannunciamo con piacere una prossima pubblicazione.

(3) Cfr. *Libera Stampa*, 3.10.1919.



L'avvento della catastrofe

di frecciaspezzata

Paura: emozione dominata dall'istinto, che ha come obiettivo la sopravvivenza del soggetto ad una suffragata situazione di pericolo (cit. wikipedia.org).

Mentre i politici e i governanti del "libero" occidentale "democratico" – svizzeri inclusi – ci ripetono ossessivamente che il "terrorismo non vincerà..." e che "il nostro diritto all'aperitivo e al match di football non si discutono...", tutto intorno a noi sembra dire il contrario. Proclamazione di stati di emergenza e di eccezione diffusi e permanenti, forti limitazioni sul diritto di manifestare pubblicamente, potenziamento dei dispositivi securitari a ogni livello (dall'aumento di effettivi e dotazioni di polizia, esercito e armamenti, alle schedature di passeggeri e viaggiatori, dalla militarizzazione delle frontiere, alla proliferazione delle tecniche di videosorveglianza e delle disposizioni in materia di controllo delle telecomunicazioni), fino all'invocazione di leggi sulla detenzione preventiva e alle più infami campagne di isterismo xenofobo contro i migranti, o alla ormai sdoganata islamofobia crescente.

La Svizzera non è neutrale in tutto questo. Viviamo in un paese che si imbrodola con la retorica della cooperazione internazionale e le missioni umanitarie, mentre l'industria svizzera degli armamenti accumula enormi profitti con la vendita di armi a stati come Israele o l'Arabia Saudita, che in questo momento sta bombardando i civili inermi dello Yemen, con buona pace dei media e delle "coscienze del Bataclan". Un paese che intrattiene forti relazioni commerciali e investimenti di capitali con la Turchia di Erdogan, che sta praticamente riproponendo con la popolazione curda il genocidio armeno che nessuno ha voluto vedere agli inizi del secolo scorso. Mentre altre imprese multinazionali estraggono ricchezze e profitti per la Svizzera "neutrale", dal Niger o dal Congo, contribuendo violentemente alla devastazione di comunità e territori. La Svizzera non è nemmeno innocente.

Pensiamoci bene. Mentre ci si affida sempre più passivamente alle peggiori ricette xenofobe e secu-

ritarie, rivendicando il sacrosanto diritto al consumo spensierato si impongono criteri morali di diritto all'emigrazione. Si stabiliscono quote, si citano flussi, si costruiscono muri e si si spara sulle popolazioni in fuga. Come se davvero potessero sussistere differenze o precedenze tra chi fugge le guerre e chi fugge le carestie o le devastazioni economiche, ambientali e sociali che lo stesso sistema capitalista e guerrafondaio produce in ogni luogo del pianeta. Come se ci fosse una reale differenza tra chi annega fuggendo una guerra e chi fuggendo la miseria. Il sistema neoliberaista negli ultimi 25 anni ha creato i presupposti migliori per la catastrofe. Ha ampliato progressivamente gli scenari di guerra, destabilizzando intere aree del pianeta (in modo particolare il Medio Oriente), con la scusa del superamento del conflitto tra capitale e lavoro ha consegnato le nostre intere esistenze all'estrazione di profitto. Ha condotto il sistema ambientale al collasso e costringe milioni all'esilio.

Se è vero che siamo in pericolo dobbiamo ricominciare ad affrontare l'unica vera minaccia alle nostre esistenze: il sistema capitalista e la sua affermazione neoliberaista. Le sue manifestazioni alienanti e compulsive, la sua violenza indiscriminata e la sua incontestabilità poliziesca. I suoi rappresentanti politici e suoi padroni. I suoi complici mediatici e suoi sostenitori morali.

Facciamola finita con le "guerre umanitarie" e con la pacificazione tra le classi.

Respingiamo nelle fogne il leghismo neofascista e ogni forma di razzismo strisciante.

Creiamo le basi per una solidarietà attiva e complice con le lotte migranti e con ogni forma di resistenza autonoma e neocapitalistica, come ad esempio nel Rojava o nel Chiapas Zapatista.

Che la paura cambi di campo.

Merry crisis and happy new fear!

Lugano, 25.2.2019

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

La violenza può essere giustificata?

di Giampi

Certamente tutti gli anarchici e libertari, gli amanti della libertà e dell'antigerarchia si sono trovati di fronte a questo "dilemma".

Tematica già affrontata anche in *Voce libertaria* (per esempio nel N. 24 del maggio-agosto 2013 – in *Inviti alla lettura sulla "violenza"* (1) sotto l'aspetto **delle interazioni tra gli esseri umani**, vengono proposte delle riflessioni sul saggio "Anarchisme et violence" dell'attivista Uri Gordon. Lo stesso Gordon, d'altra parte, dichiarava di non voler giungere a conclusioni definitive e di non argomentare in favore o contro la violenza.

Errico Malatesta scrisse: «*Noi dobbiamo ricordarci che la violenza, necessaria purtroppo per resistere alla violenza, non serve per edificare niente di buono: che essa è la nemica naturale della libertà, la genitrice della tirannia e che perciò deve essere contenuta nei limiti della più stretta necessità*» (2).

Invitandovi a voler dare un'occhiata all'articolo di *Voce* citato, qui propongo alcune e brevi prese di posizione di Tomás Ibáñez, conosciuto anche da alcuni anarchici locali. (3)

«Fare la rivoluzione oggi non vuol dire la stessa cosa del vecchio immaginario rivoluzionario, e non solo perché il proletariato è scomparso in quanto "soggetto rivoluzionario". Si può quindi continuare a essere rivoluzionari, come persisto a rivendicarlo, senza postulare la necessità dell'insurrezione. Se – come lo scrivevo quando avevo 20 anni – rimango del parere che uno degli scopi degli anarchici è di *fare scoppiare la realtà tangibile dell'autorità*, non penso tanto a una grande insurrezione, ma un continuo smantellamento del dominio, sfilacciando o frammentando sia il tessuto sociale sia l'immaginario delle popolazioni.

La mia posizione sulla non-violenza non è condizionata dalla questione della violenza insurrezionale, poiché sono sicuro che quest'ultima non potrà mai approdare a trasformazioni di tipo libertario. Mi sembra chiaro che *considerare o giustificare* il ricorso alla violenza in una strategia politica invalida radicalmente l'eventuale pretesa libertaria di questa strategia. L'uso della violenza può solo rispondere a situazioni estreme, come per es. *la legittima difesa, individuale o collettiva* di fronte a un'aggressione minacciante la sopravvivenza, e sebbene necessariamente giustificata, in contemporanea dà luogo a *un rammarico di averla dovuta esercitare*.

Detto questo, la violenza non mi sembra debba essere ricondotta alla produzione di danni, né definita in

funzione dei mezzi messi in opera. ***Se i danni fisici inflitti alle persone*** (o più generalmente a esseri umani non pericolosamente nocivi) ***sono sempre da escludere***, per contro i danni causati a oggetti materiali sfuggono al campo assiologico della violenza / non-violenza anche se fossero provocati da strumenti associati alla violenza. A mio avviso, anche un candelotto di dinamite contro un dispositivo giudicato nocivo non è un atto violento se vi è la certezza totale di non colpire una persona, ciò che, ne convengo, è una condizione "sine qua non" assai difficile da soddisfare nella pratica. L'azione diretta per bloccare un convoglio di rifiuti nucleari non è violenta, anche se, ovviamente prese tutte le precauzioni, si fa saltare le rotaie o le si svita, come pure lo spacco di una vetrina di una banca non è un atto violento se questo non coinvolge violenze poliziesche nei confronti di manifestanti estranei all'azione.

Non è necessario impugnare le stesse armi del nemico per diventare come lui. È sufficiente considerare la violenza come un mezzo per raggiungere i nostri scopi, e così siamo già diventati come lui... e questo significa che vi è qualcosa nei nostri fini che permette di percepire la violenza come come un mezzo suscettibile di aiutarci a raggiungerli.

John Dewey, illustre pensatore pragmatista d'inizio XX secolo, sosteneva che **i fini e i mezzi non esistono indipendentemente gli uni dagli altri, ma che sono iscritti gli uni negli altri.** Effettivamente, salvo a limitarci della sfera della pura immaginazione, stabiliamo le nostre finalità in funzione dei mezzi disponibili che permetterebbero di raggiungerle, **e questi contribuiscono quindi a costruire le nostre finalità.** Non si tratta quindi unicamente **che i mezzi non devono contraddire le nostre finalità, è che le nostre finalità non devono esse stesse, istituire "alcune entità" come mezzi a nostra disposizione per raggiungerle.**

L'incompatibilità tra Rivoluzione e Violenza è intesa quindi a doppio senso, e questo significa che se, in quanto anarchici, abbiamo una concezione della rivoluzione che sia da raggiungere con il ricorso alla violenza, allora la nostra concezione è completamente inadeguata e quindi dobbiamo cambiarla. Non solo il ricorso alla violenza invaliderebbe le potenzialità libertarie della rivoluzione: si tratta semplicemente **che una rivoluzione che considererebbe l'uso della violenza come un mezzo per trionfare, non potrebbe mai ospitare queste potenzialità.**

Note

(1) <http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/pdf/VozLib-24.pdf>.

(2) *Umanità Nova*, Milano 14.10.1922. Vedi anche “La pace possibile”, di Peter Schrembs, edito dalle Edizioni La Baronata.

(3) Si tratta di un estratto e di una libera traduzione di un articolo tratto da “Randonnée dans un espace de concordances et de nuances” (che tocca altri argomenti che qui non vengono proposti), *Réfractations* N. 41, Parigi, autunno 2018.

Servizio civile. Un'alternativa che non c'è

di smf

Di tanto in tanto, i conservatori lamentano il ramollimento della gioventù e la scarsa propensione a prestare servizio per la patria nell'esercito. Ora vogliono adottare misure contro gli “imboscati”.

Nell'estate del 2018, il Consigliere federale dell'Unione democratica di centro (UDC) Guy Parmelin, allora a capo della Difesa, si è detto preoccupato per la crescente disaffezione degli svizzeri per il Servizio militare. Di per sé, un buon motivo per festeggiare, ma per il Consigliere federale fonte di grave preoccupazione: occorre intervenire subito e rendere più difficile l'accesso al Servizio civile.

Una dichiarazione, questa, che ha suscitato un brivido di piacere presso le vecchie cariatidi del conservatorismo che nel 2009 hanno digerito malissimo l'abolizione dell'esame di coscienza.

Nel 2019, Parmelin passa al Dipartimento dell'economia competente anche per il Servizio civile. Il 20 febbraio ha esposto i suoi piani per contenere l'emorragia di giovani dall'esercito verso quella antipatriottica organizzazione chiamata Servizio civile. Meno male che nella sua inveterata misoginia non ha pensato all'enorme riserva di donne nella migliore età da fucile da mobilitare.

- Chi vuole lasciare l'esercito dopo la scuola reclute dovrà prestare almeno 150 giorni di Servizio civile.
- Per il passaggio al Servizio civile è imposto un periodo di attesa di 12 mesi, durante i quali si è tenuti a continuare a prestare servizio militare.
- Anche agli ufficiali e sottufficiali ammessi sarà applicato il fattore 1.5 (finora era di 1.1)
- Abolizione della possibilità per i civilisti di svolgere il servizio all'estero

Un pacchetto di misure confezionato per dimostrare a questi giovani debosciati che la pacchia è finita. Se i giovani non vogliono più fare un servizio insensato, avvilente, penoso e noioso, allora rendiamo l'alternativa ancora più insensata, penosa e noiosa.

L'esercito va abolito. E basta!

L'esercito è caro, inutile e votato a uccidere.

Uccidere esseri umani senza farsi troppe domande.

Le sue premesse sono la cieca obbedienza, la disciplina e gerarchie rigide e insindacabili. Difficile per i soldati capire l'imperscrutabile. Fatto sta che o si tratta della volontà dello Stato o di quella dell'esercito stesso. In ogni caso, obbedienza, disciplina e gerarchia.

Detto ciò, il Servizio civile non è l'alternativa democratica al militare. Lo stesso Dipartimento della Difesa conferma che “*il Servizio civile non è un'alternativa a libera scelta al servizio militare e resta una forma particolare di adempimento dell'obbligo militare*” (<https://www.vtg.admin.ch/it/mio-servizio-militare/persone-soggette-obbligodi-leva/servizio-civile.html>). Chi presta Servizio civile è quindi parte dello stesso programma di una recluta, anche se senza armi, senza licenza di uccidere e con meno (o altre) gerarchie, meno uniformi e qualche agio nei termini degli impieghi. Ma chi rifiuta il lavoro o abbandona il servizio si accorge ben presto che entrambi i servizi sono variazioni della stessa melodia: si finisce sempre davanti al giudice militare e poi in prigione. Salvo chi pratica l'obiezione totale con conseguente condanna alla galera, si trova quindi davanti al dilemma: lavori forzati o lavori forzati?

Lavori forzati più sensati?

In ogni caso, ogni minuto di servizio prestato nel civile è più utile di ogni ora di servizio prestata nell'esercito. È vero che l'esercito aiuta a sgomberare le macerie in caso di catastrofi e prepara le piste di sci per le gare ad Adelboden, Wengen e Lenzerheide, ma questo non è né il lavoro principale svolto dalle truppe né il loro compito né tanto meno il compito principale di un esercito. Praticamente tutti questi compiti “utili” sarebbero di competenza, in un'ottica statale, del Servizio civile o, semmai, della polizia. I civilisti invece aiutano la popolazione nella vita quotidiana, conservano beni culturali, danno una mano nell'agricoltura. Quindi in un modo o nell'altro svolgono attività di utilità sociale, le loro mansioni sono espletate in ambiti fondamentali per la coesione sociale: assistenza, cura, socialità, cultura. Naturalmente, queste attività utili non contano per i nostri baldi guerrieri quanto

stare impalati per ore sotto il sole cocente, strisciare nei boschi o giocare a guardie e ladri con l'aiuto della tecnologia più avanzata.

Altroché imboscati

Ci sono ottimi motivi per essere contrari al Servizio civile: le sue ripercussioni sul mondo del lavoro, la sua preparazione di un'organizzazione di supporto di guerra nelle retrovie o semplicemente perché i lavori forzati sono di per sé inaccettabili. Tuttavia, non rientrano certamente nel novero di questi motivi concetti umilianti come "fannullonismo" o il "furbettismo". I civilisti devono prestare un servizio 1,5 volte più lungo di quello militare e devono cercarsi da sé i posti d'impiego, il che equivale ormai alla ricerca di un posto di lavoro sul mercato del lavoro ordinario, comprese risposte negative a valanga o zero risposte. E chi è stato "in ferma" per tre mesi in qualche accantonamento fuori dal mondo non sottoscriverà gioiosamente la seguente dichiarazione: *"Se consideriamo le notevoli rinunce personali legate al servizio militare, non si può certo dire che il Servizio civile sostitutivo sia paragonabile alla leva vera e propria. Per tale ragione la durata del Servizio civile sostitutivo è 1,5 volte superiore a quella del normale servizio di leva"*.

Jobkiller

In realtà, l'intera concezione del Servizio civile appare oltremodo problematica. Non solo perché assicura il supporto in guerra, ma anche perché il "terzo mercato del lavoro" dischiuso dal Servizio civile a fianco del secondo mercato di lavoro costituito dai posti protetti per disabili psichici o fisici ha un'influenza diretta anche sul primo mercato del lavoro. In primo luogo, i lavoratori forzati a buon mercato vengono spesso e volentieri utilizzati da politici della destra neolibérale per imporre tagli nelle cure e nell'assistenza. In secondo luogo, in seguito alla pressione dei costi i civilisti sono sempre più spesso impiegati per mansioni ove non occorre una formazione in cure. Ciò significa concretamente che ai civilisti è affidata l'assistenza sociale in istituti per anziani o di cure mentre lo scarso personale specializzato in cure rimanente deve correre da una camera all'altra, da un'emergenza all'altra, da codice a barre a codice a barre per somministrare i medicinali e sollevare persone dal letto o ricoricarle. Ciò comporta un sempre più frequente abbandono del lavoro da parte del personale specializzato, tant'è vero che anche gli ospedali e gli istituti di cura sono preoccupati per i previsti inasprimenti dell'accesso al Servizio civile. La direttrice dell'organizzazione degli ospedali H+ Anne Bütikofer ad esempio ha affermato che: *"questi civilisti mancheranno negli ospedali, nelle cliniche e nelle situazioni. Ciò genera insicurezze"*.

Partenze non sostituite

Un militante dell'organizzazione anarcosindacalista FAU ad esempio racconta che durante il suo impie-

go di cure e assistenza di sei mesi presso il centro di cure Käferberg a Zurigo si è dimesso il caporeparto. Il suo sostituto non si è mai visto, dato che era anche a capo di un altro reparto. Parallelamente, gli venivano accollate sempre più mansioni di cure. Quando venne a mancare un'altra persona per congedo parentale, il che era prevedibile con largo anticipo, ancora una volta non venne sostituita. I capi nei loro eleganti uffici design lo consideravano un assistente di cure a pieno titolo; il che ovviamente non era il caso. In realtà, il rimanente personale di cura doveva ormai farsi in quattro con un conseguente peggioramento della qualità dell'assistenza. La mancata occupazione dei posti vacanti significava semplicemente che venivano risparmiati i costi dell'assistenza umana. Nei sei mesi di servizio, il personale "normale" era sulla buona strada di un burnout collettivo, mentre la presenza del civilista dava l'impressione che tutti i posti necessari fossero "occupati".

Sussidi occulti

A ciò si aggiunge il fatto che, contrariamente alle dichiarazioni dei responsabili, i civilisti sono in concorrenza diretta con i posti di lavoro, in taluni casi, il che è particolarmente odioso, in zone periferiche e di montagna. Il Pradotel a Churwalden ad esempio, come ex colonia della città di Sciaffusa oggi gestita da un'organizzazione di pubblica utilità ha la possibilità, nella stagione invernale, di impiegare due civilisti con le mansioni più disparate. Quando non è disponibile nessun civilista o sono entrambi liberi, viene assunta una donna del paese. Quando ci sono i due civilisti, la donna non guadagna nulla. Lo stesso vale anche in diverse grandi aziende agricole nelle regioni di montagna, dove i civilisti lavorano come moderni braccianti. In assenza di civilisti o familiari disponibili, queste aziende dovrebbero occupare temporaneamente degli aiutanti. Sarebbe molto più sensato allora concedere ai contadini contributi diretti per il pagamento dei salari agli aiutanti anziché sussidi occulti tramite il DDPS sotto forma di civilisti.

No all'obbligo di servire!

In conclusione: anche se difendiamo il Servizio civile contro i piani di Parmelin, constatiamo tuttavia che si tratta di una forma statale di lavori forzati secondo la logica del "lavora per me o pagami". Il nostro obiettivo deve quindi essere l'abolizione dell'obbligo militare. Il reclutamento forzato in nome della "patria" deve finire. Anche perché per i figli dei ricchi è facile pagarsi l'esenzione, mentre noi altri dobbiamo sudare e sputare sangue per lo Stato.

Berna, marzo 2019

(Traduzione dal tedesco a cura di Peter)

Cifóla l'Aida!

di Danilo Baratti

«Il dibattito intorno all'autogestione a Lugano si sta facendo, oltre che pesante, asfittico e ripetitivo. L'unico tema di discussione sembra essere di natura logistica: la ristrutturazione dell'ex Macello. L'associazione AIDA intende allargare il discorso, prendendo in considerazione le varie esperienze di autogestione nelle città svizzere e portando nel dibattito pubblico un'attenzione alla dimensione sociale, culturale e politica di queste realtà. Lo vuole fare, oltre che attraverso comunicati e articoli, con l'organizzazione di momenti informativi e conviviali intesi a produrre una conoscenza meno superficiale di questo arcipelago sociale».

Con queste parole lo scorso ottobre è stata lanciata AIDA (Associazione Idea Autogestione) da un gruppo di persone preoccupate per l'andazzo della situazione luganese. L'intenzione di AIDA non è di fare da avvocatessa del Molino (che può autogestirsi anche in questo) né di fungere da mediatrice tra due entità – quella del CS(O)A e quella istituzionale della città – che peraltro nemmeno auspicano, sembra, qualche forma di mediazione.

Lo scopo è semplicemente quello di «mettere in luce il valore sociale, culturale e politico delle esperienze di autogestione nel contesto urbano svizzero e nel contesto luganese», introducendo nella discussione pubblica voci e informazioni che possano sgretolare almeno un po' il muro granitico del pregiudizio e, potremmo dire, civilizzare il dibattito.

Dopo le prime uscite (conferenza stampa di presentazione e assemblea costituente), ben seguite dai media, per

banali problemi organizzativi AIDA non è ancora riuscita a varare una prima serata pubblica di una serie che vorrebbe fare una sorta di giro della Svizzera (alla conferenza stampa già si era parlato della realtà lucernese). Nel frattempo è arrivata, a inizio febbraio, la posizione netta del municipio di Lugano che, per bocca del sindaco, ha rassicurato il consiglio comunale sull'esclusione dell'autogestione dall'ex macello dopo la prevista ristrutturazione. In un comunicato stampa AIDA ha replicato: «non crediamo che questo sia il modo di amministrare una città! Da parte di un municipio ci si può aspettare maggiore saggezza e capacità di assunzione di responsabilità, ma anche capacità di adottare linguaggi e modi di interagire e relazionarsi che non siano solo quelli istituzionali. In primo luogo, l'amministrazione in questa legislatura non ha mai riconosciuto il concetto di autogestione. Per noi questo sarebbe il punto di partenza per un dialogo che in questi ultimi anni non è avvenuto. Avere idee non significa far leva su progetti unidirezionali, ma piuttosto riuscire a condividere e creare partecipazione. In questo ambito molti aspetti non vengono considerati, uno, per esempio, è la capacità di creare relazione – capacità che l'autogestione possiede – permettendo di fare esperienze di “vita relazionale” sia ai giovani sia a coloro che non lo sono più».

Una cosa è certa: tempi e scelte del municipio e dei partiti saranno fortemente condizionati dalla campagna elettorale per le elezioni comunali, ormai alle porte.

fine febbraio 2019

Comunicato in solidarietà con la Biblioteca anarchica Fermento

di Spazio Edo

La bella e perfetta Svizzera, fatta di controllo e pace sociale, cuore della fortezza Europa passaggio chiave nel continente per le merci che passano attraverso l'asse autostradale e ferroviario. Culla di grosse multinazionali che saccheggiano e devastano il resto del mondo come il colosso Glencore o la famigerata Syngenta, solo per fare alcuni esempi.

Casa madre di grosse aziende farmaceutiche, grandi centri finanziari, banche e istituzioni umanitarie. La Svizzera, dove viene lavorato il 60% dell'oro mondiale, è sempre molto attenta e al passo con i tempi a livello tecnologico e militare lavorando a stretto contatto con lo stato di Israele e altre grandi potenze. Si pensi per esempio alla Ruag, importante azienda di armamenti esportatrice di materiale bellico in ogni angolo del pianeta, come in Nigeria, Libia, Arabia Saudita, Siria,...

Quando le idee prendono forma criticando alla radice tutto questo, lo Stato e il potere economico interviene con una sola reazione: repressione!

Così è successo alla biblioteca anarchica “Fermento” di Zurigo, attaccata con l'arresto di un compagno, uno dei suoi bibliotecari.

Questa operazione repressiva fa parte dell'agire quotidiano dello Stato contro chi vuole sovvertire questo sistema. Consapevoli di ciò affermiamo, che tutte e tutti siamo colpite/i, ma le idee non si arrestano e non si possono isolare!

Esprimiamo vicinanza, solidarietà e complicità alle compagne e ai compagni del Fermento in questo modo: continuando con la diffusione di idee e pratiche sovversive e rivoluzionarie che spazi come la biblioteca zurighese promuovono da anni.

Contro l'attacco al “Fermento” e contro l'arresto del compagno.

Per la libertà di tutte e tutti!

Lugano, 27.2.2019

Papà Michail

di Marianne Enckell

Maria (Marussia) Bakunin, nata nel 1873, ha appena conosciuto il padre adottivo, poiché questi morì quando lei aveva tre anni. Ma come i due fratelli maggiori, custodi gelosamente la sua memoria e quella di sua madre, benché si sappia che tutti i tre avevano come padre biologico Carlo Gambuzzi. Di ricordi d'infanzia se ne possono leggere anche dalla penna di Léon Weber-Bauler, la cui madre – Alesksandrina Vasil'evna – fu vicina a Bakunin nel corso degli ultimi anni di vita: i principali estratti dei suoi ricordi sono stati pubblicati sul blog di Jean-Christophe Angaut (1).

“... i bambini erano i padroni; persino il vecchio padre Michail, nei suoi giorni buoni, giocava con noi agli Indiani, ci portava la legna da bruciare, che noi accendevamo e lui ne era felice. - Fuoco, fuoco! gridava di fronte alle lingue arancioni delle fiamme che scoppiettavano: bruciate, distruggete tutto, bambini!”

Marussia, diventata chimica a Napoli, ha mantenuto un'importante corrispondenza con lo storico anarchico Max Nettlau, almeno dal 1901 al 1940; le sue lettere sono conservate all'International Institute of Social History di Amsterdam e consultabili in rete (2). Lo sostiene finanziariamente, gli comunica informazioni e commenti (per esempio sul soggiorno di Bakunin sullo Splügen nel 1874, sulla sua “Confessione”), segue da vicino i suoi lavori e si intromette per la loro traduzione e pubblicazione. Nel 1930 appare, nella collezione “Vie des hommes illustres” di Gallimard, “*La vie de Bakounine*”, scritto da una giovane russa, Hélène Iswolsky, che si basa sulla lettura di alcune opere russe. Marussia insorge: è un libro vergognoso e orrendo, cosparsa di calunnie. Supplica Nettlau di intervenire o, meglio, di scrivere una breve biografia che potrebbe correggere questo libello.

(15.III.1935)

“Mai nessun uomo ha rinunciato come lui al benessere personale, spogliandosi di tutto per gli altri, mai un uomo ha riunito in sé la potenza di un eroe con la dolcezza di un bambino. Il libro della Iswolsky e anche l'altro – Il Diavolo [a Pontelungo, di Riccardo Bacchelli] hanno gettato del fango su di lui e nonostante tutto questi libri siano scritti in stile leggero e non sgradevoli finiscono per essere letti da tanta gente e formeranno convinzioni che passeranno alla storia.

Occorrerebbe che queste ferite di piccoli aspidi siano combattute, senza ricordarle, ma il silenzio sulle accuse sarebbe interpretato come un consenso. Le chiedo, caro amico, con tutto il mio cuore, di difendere nel suo libro non solo la memoria di

M.B., ma pure quella di sua moglie, questa silenziosa eroica compagna, che l'ha seguito nell'esilio, che si è volontariamente sottomessa a tutti i sacrifici per difendere la vita materiale e spirituale del marito e dei figli”.

Infine si reca a Parigi a discutere con l'editore, coinvolge avvocati, e riesce a ottenere che, nei volumi rimasti e nelle edizioni future, alcuni passaggi siano oscurati/censurati.

Al CIRA (Centro Internazionale di Ricerche sull'Anarchismo) di Losanna abbiamo due esemplari del libro, la sesta e la nona edizione (libro assai scadente, in effetti). Nel secondo, i passaggi oscurati corrispondono effettivamente alle richieste di Marussia Bakunin, riguardano le relazioni tra Bakunin, la moglie Antonia e il suo amante; ho potuto decifrarle grazie all'altro esemplare.

Ecco in neretto i passaggi successivamente occultati/censurati:

p. 171. **In effetti, fu un matrimonio bianco che sembra giustificare le accuse di Katkof, all'epoca dell'affare del duello.**

p. 200. Antonia... non si mostrò insensibile alle attenzioni del cospiratore napoletano Gambuzzi. **Questi non doveva più lasciare gli sposi e consolò la giovane Polacca di un marito troppo assorbito per la rivoluzione.**

p. 216. A Clarens, Antonia aveva messo al mondo un figlio, **di cui il cospiratore napoletano Gambuzzi era il padre. L'anno seguente la giovane donna era nuovamente incinta. Bakunin rispettava rigorosamente il patto di libertà che aveva sottoscritto con Antonia. Se ne soffrì (alcune sue lettere segnano una melancolia segreta) non si aprì con nessuno. Lo stesso Herzen, che indovinava il dramma, non era mai riuscito a strappargli una lamentela.**

Le complicazioni **coniugali** erano tanto più pesanti da sopportare...

p. 279... Carluccio, Marussia e Bomba (è così che aveva chiamato la figlia preferita). **Non era il loro padre che davanti alla legge, poiché tutti e tre dovevano la vita all'amante napoletano di Antonia.**

p. 286. [*Bakunin*]... completamente vestito e con gli stivali coricato su una tavola che gli serviva da letto. **In una camera vicina, su uno strato morbido, sotto una coperta lussuosa, aspettava l'amante di Antonia.**



Questo volume con alcune “censure” è stato consegnato al CIRA nel 1974 circa da uno studente brasiliano, Marcelo Lima, che viaggiava in Europa; non è indicato dove l’ha trovato. L’altro esemplare forse proviene dalla biblioteca del socialista losannese Aloys Fornerod.

Per quanto riguarda l’illustrazione che mostra il “ménage à trois”, proviene dalla bella serie di “Anarchicini” del blog <http://cretastorie.blogspot.com/2011/04/amilcare-cipriani-1844-1918.html>, che espone una serie di statuette in argilla e pubblica ricchi commenti.

Note

- (1) <http://atelierdecreationlibertaire.com/blogs/bakounine/un-temoignage-sur-les-derniers-mois-de-bakounine-1160/>
 (2) <https://search.socialhistory.org/Record/ARCH01001>, documents 184 à 187.

(Traduzione dal francese a cura di Gianpiero)

Burkina Faso.....?! Africa e dintorni, forse porpora

di Moreno

Yabou 19 anni. Una delle mogli.
 L’uomo la trova bella, le chiede l’età a letto.
 Lei dice di non voler figli, ma oramai...
 Yabou non sa leggere né scrivere. Non può vivere indipendente poiché ha poco più di niente.
 Le sarebbe piaciuto viaggiare, conoscere, vedere gente.
 Ama i bambini, ma dice che ce n’è già tanti. Pancia piena e giara sulla testa in bicicletta.
 Lei stessa si sente ancora infante.
 Anche il suo mondo interiore è ridotto: non sa altro di quel che sa, che le è stato detto dai parenti.
 E colle altre mogli e colla gente non può sviluppare niente. Tutto è chiuso e ridotto.
 Quasi... dolcemente chiuso.
 Non è triste, fondamentalemente – alla faccia degli antropologi bianchi – ma è passiva, però, sorridente e gaia.
 Si sente “definita”, collocata in un ruolo, come animale da cortile.
 Poco più di un animale... perché nata donna e non pecora.
 Non le dispiace fare all’amore, forse perché un diversivo della monotonia del sole e delle altre cose.
 Ma non aveva l’amico intimo. Non aveva la libertà di essere amata.
 Sognò di tempi antichi che non conosceva, e di nuovi mondi, che però vedeva. Vedeva.
 Sognò a colori pastello, profumava quasi l’alba in quel sogno, in quel sogno, e lei bambina iridescente, volava, capiva tutto.
 Leggeva fra le ariose mani di una magia meravigliosa e vera.

Non solo si senti donna, ma un essere libero e profondo più di chiunque.
 E un’intesa tenerezza avvolgeva il suo sguardo verso tutti e tutto. Non si sentiva più schiava benché lo fosse ancora. Ma amava provando compassione, come fosse madre di 1000 figli. Tutto... era suo figlio. Anche le foglie.
 Lei non era più moglie né donna. Era uno sguardo, era uno sguardo che guardava libero e nulla più subiva.
 Era un sentimento che penetrava il cuore delle case e della gente.
 Era una libera letizia che stava trasformando il mondo!
 E per quel sogno... Si sentiva adulta e grande, che non aveva più bisogno di nulla né di nessuno.
 Non si svegliò mai più alla stolta realtà. E quel sogno le rimase dentro: poco le riuscì di tirarlo fuori.
 Le dava forza e pace, a volte riusciva a comunicarlo, sicché pure altri cominciarono a vivere in un’atmosfera differente, benché sembrasse uguale sempre.
 Una specie di contagio magico che fendeva la tradizione quotidiana, allargandone i confini e insaporendola di libertà e coscienza.
 Perché hai una religione? Perché hai una famiglia? Una nazione? Perché?
 Nella leggera densità compatta dell’acqua del mare, aleggiò bianca e rosa e quasi trasparente, come una divina medusa. Ciao, Yabou

Cuba tra fantasmi e rivoluzioni di Marcelo 'Liberato' Salinas

di D. B.

Da qualche mese è stato pubblicato *Cuba tra fantasmi e rivoluzioni*, edito da Zero in Condotta. Il libro è un'agile raccolta di 11 articoli e due piccoli saggi, questi ultimi due di carattere storico: uno sul teatro dell'anarchico cubano Marcelo Salinas – compagno al quale si rifà l'autore usando il suo nome come pseudonimo – e l'altro sul cooperativismo a Cuba ossia sull'analisi di A. Souchy del cooperativismo (nel 1960) che esaminò su invito del governo di Castro. Mentre gli altri scritti sono tutti di attualità. Marcelo "Liberato" Salinas ci racconta delle origini del Laboratorio Libertario Alfredo López, ossia il gruppo anarchico de l'Avana dove è attivo. Questo gruppo nacque dall'idea di alcuni giovani di portare una presenza critica al Primo maggio del 2010. Da quell'occasione emerse la volontà di rivedersi regolarmente, di iniziare percorsi comuni di discussione sui desideri e sogni "per una Cuba più socialista", per usare la frase scritta su un loro striscione in occasione del suddetto Primo maggio. Ma anche di scoperta della propria storia, ricordando uno dei sindacalisti più influenti della prima metà del novecento, l'anarchico Alfredo López – arrivando pure ad organizzare una commemorazione nella casa dove viveva e dove è stato sequestrato prima di esser ucciso. Oggi la casa dove viveva López è una panetteria e leggendo il libro potrete scoprire della bella iniziativa che hanno organizzato per ricordarlo... Quelli di Marcelo sono anche articoli di denuncia del "recupero" che la CTC (la Centrale dei Lavoratori di Cuba) attua, cercando di travisare la memoria di López. Un esempio tra alcuni: avendo costruito negli anni settanta un centro poligrafico, ossia una grande tipografia statale, centralizzata, proprio per controllare la stampa prodotta, chiamandola, ironia della sorte (o meglio beffa!) Centro Poligrafico "Alfredo López". Nel libro troviamo iniziative originali, come gli *anarco tour*, ossia delle gite guidate a bordo di jeep sui luoghi simbolo della storia libertaria a L'Avana e un freschissimo articolo di pochi mesi



mesi fa, a conclusione del testo, inerente al centro sociale che hanno aperto nel 2018 a l'Avana: ABRA. In questo centro sociale si discute e si incontrano vari gruppi di impronta antiautoritaria: oltre al gruppo López (specifico anarchico) vi è il collettivo Guardiabosque che si impegna nell'ambito ecologista, il gruppo Arcoiris per i diritti delle persone LGBTQ+ e vari gruppi che discutono di arte, musica, teatro e soprattutto cucinano insieme e parlano di alimentazione e permacultura; insomma un crogiolo dove come ingredienti non mancano la positività, l'entusiasmo e un anarchismo multiforme e senza aggettivi. Per dirla con le parole dell'autore, *per seppellire i fantasmi resuscitando rivoluzioni*. Cosa vorrà dire? A voi il piacere di scoprirlo leggendo questo libro (190 pagine, 10 euro, in vendita al Circolo Carlo Vanza, Bellinzona, oppure scrivere a zic@zeroincondotta.org).

Il Centro Sociale e Biblioteca Libertaria ABRA dell'Avana, insieme al Laboratorio Libertario Alfredo López e il Collettivo Guardiabosque invitano alla **IV Jornada Primavera Libertaria** (*fiera libertaria, ndr*) a l'Avana, tra il 4 e 11 maggio 2019, uno spazio/tempo che già da ormai qualche anno come anarchicx di questa città organizziamo, insieme ax nostrx amicx, per prefigurare ed anticipare in maniera palpabile il mondo che desideriamo, senza ispettori, agenti dell'insicurezza dello Stato e impiegatx del mercato dei soldi senza morale. Gli incontri si terranno nei locali del Centro Sociale Abra che abbiamo aperto un anno fa. Per maggiori informazioni inerenti al programma delle giornate (*che hanno definito nelle settimane in cui questo giornale veniva impaginato e stampato, ndr*) segui la pagina web: centrosocialabra.wordpress.com.
Contatto: primaveralibre@riseup.net